



La nuova **Questione meridionale**

Franco Cassano



Maurizio Fraschetti

«L'identità italiana non esiste senza il Sud»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

Se il confine dei blocchi contrapposti salta, il Mediterraneo diventa collegamento. Il Mediterraneo non è contrapposizione all'Europa. È un'occasione. Non solo italiana. Anche spagnola, francese...

E se la preferenza per la Baviera dipendesse dal fatto che ci sono due italie?

Non credo. Oggi c'è una crisi di strategia di fronte alla globalizzazione. Non si riesce a dare una rappresentazione unitaria di tutto il paese e non si guarda alla globalità del mondo. Del Sud si vede soltanto il negativo che, sia chiaro, pure esiste.

È un limite che affligge anche politici e intellettuali del Sud.

È saltato il sistema politico che li alimentava. Ovvio che avessero perso capacità critica: controllavano partiti e spesa pubblica. Adesso si sta formando, faticosamente, soprattutto partendo dalle periferie, una classe dirigente meridionale nuova. La capacità dei media di rappresentarla, Unità compresa, è incredibilmente bassa. I grandi giornali non conoscono il Mezzogiorno. Quando arriva un giornalista intervista i soliti dieci noti. Le forme di vitalità che esistono non si disperde, prive di visibilità, ignorate. Cito minaccia Mantova e conquista le prime pagine. Il resto è senza voce. Ci sono vitalità intellettuali che si producono intorno ai sindaci. Fenomeni che dovrebbero essere incoraggiati, visti, unificati...

Perché i giornali si eccitano per Cito e non si accorgono del resto?

Roma è e resta l'orizzonte fon-

mentale della stampa. Il teatrino della politica viene rappresentato come se fosse l'80% della vita del paese. Andare in giro è noioso, si tirano articoli poco vendibili. Certo, il Sud ha perso dignità. Per lungo tempo è stato caratterizzato dall'emergenza mafiosa. Ma se il Sud viene letto solo come palla al piede il silenzio è inevitabile.

Nel quadro di una recuperata centralità del Mediterraneo il Sud d'Italia è veramente una risorsa?

Può tornare a esserlo se offre una prospettiva che non serve solo al Sud ma all'Italia. Se l'Italia, in base a questo, parla all'Europa offrendosi con tutto il Mezzogiorno, non come un'Europa difettosa ma come risorsa in più. Se il Sud ci riesce fa un servizio all'Europa, la rafforza arricchendola con la dimensione mediterranea come sensibilità e cultura. Se l'Europa guarda Sud e Mediterraneo può trascendere la sua limitatezza geografica.

Come può accadere?

Ridando protagonismo a popolazioni a cui viene imposta un'immagine di sé come eterna inadeguatezza. Così può realizzarsi la ricostruzione di un nuovo rapporto nel Sud rispetto ai beni pubblici e ai luoghi delle identità collettive. Non il rinchiuso reazionario nella tradizione, ma capacità di pensare una dimensione con la modernità non subalterna né residuale.

Il Sud non riesce ad avere sviluppo autonomo per carenza di soggettività o per la concretezza della so-

cietà meridionale?

Anche quelli che guardano al Sud con un'ottica molto diversa - penso a Renato Brunetta - puntano sul capitale relazionale. Ogni società ha lo sviluppo che nasce dalla propria capacità di costruire fiducia. La fiducia e la sua ricerca sono già in atto.

Se il centro è l'autonomia il vecchio meridionalismo, che aspetta lo sviluppo dall'esterno, ha pesato negativamente sulla vicenda del Sud?

Solo dopo il 1989 è diventato possibile collocarci realisticamente in un grado orizzontale. La storia del vecchio meridionalismo è chiusa. È possibile una scommessa nuova. La difficoltà è che manca un pezzo: la capacità di settori della classe dirigente di vedere e far vedere la nuova situazione. Il Mezzogiorno deve offrirsi come possibilità in più. Al di fuori di questo c'è l'inseguimento in cui si interiorizza l'immagine di ultimi, i ciucci della classe. Se il Sud non dovesse riuscire verrà inevitabilmente rappresentato dalle sue patologie, sarà ridicolabile e riconducibile solo a quelle.

Questa impostazione non rischia l'integralismo? Dignità, valore delle differenze, non rischiano di essere retorica, scelte di ripiego dopo il fallimento della questione meridionale?

Il Mediterraneo come risorsa significa anche un ragionamento sull'esito finale della modernità e sulle sue patologie. Nel pensiero centrale del cuore europeo il tema già esiste. Al-

tro che la retorica delle classi dirigenti sequestrate dalle banche diventate ceto di riferimento. Filosofia, letteratura, cultura europea - non mediterranea - s'interrogano su questo. L'idea del confine, del punto in cui i diversi si incontrano, del rapporto con l'altro, sono i temi dei grandi intellettuali europei. Quando quelle idee rivivono al Sud appaiono strane, frutto di fondamentalismo e primitivismo. L'immagine che l'Europa ha di sé è invece più complessa di quella decisa a Maastrich. La pluralità è un elemento alto e forte del vecchio continente. Non mi sento confinato al Sud ma capace di collegami e portare qualcosa all'Europa, in Pensiero Meridiano giudico valori le forme di vita immobili, lente, stratificate, ricche di relazioni. Ma la lentezza è il titolo di un libro recente di Milan Kundera che è nato in Boemia. È l'argomento di decine di artisti e pensatori europei.

Ma è possibile che la presenza delle mafie abbia assorbito tutto intorpidendo i meridionali, depotenziando i loro sforzi?

La repressione contro le mafie non va dismessa. Un'etica pubblica nasce perché nella fisiologia di un organismo circola anche la sanzione. Ma ridurre tutto alla sanzione è uno sbaglio. Una cosa sono clientelismo e parassitismo, che vanno estirpati in profondità e senza indulgenza, altra è la mafia. Non coincidono. E che il Mezzogiorno ha perso voce linguistica capacità di rappresentazione vecchi, senza costruirne nuovi.

Com'è stato possibile?

La vecchia stagione dominata dall'intervento straordinario è ormai diventata inutilizzabile. L'idea che il Sud dovesse essere aiutato per svilupparsi è stata sostituita da quella che il Sud ne abbia approfittato. È stato vero. Ma il passaggio alla seconda repubblica ha significato la crisi di quel ceto politico anche se non ancora un ricambio di classi dirigenti, perché gli interessi sono per tanta parte ancora quelli.

Si ricorda: Nord e Sud uniti nella lotta? Può venire una spinta dall'esterno?

Il primo motore deve essere il Mezzogiorno. Lo sforzo che si fa qui dovrebbe trovare risposte capaci di alimentare i processi qui. La stretta è la cultura della classe politica: è priva di riferimenti e non riesce a pensare il Sud come occasione. Mio padre era orgoglioso di essere barese, io non posso dire altrettanto ma mi piacerebbe e vorrei fare in modo che mio figlio torni a esserlo.

Ritiene che le potenzialità ci siano?

Sì, ma il termine potenzialità è ambiguo. Devono funzionare al Sud con un minimo di armonia cose che non funzionano, aprirsi sensibilità ora chiuse. Lo sforzo è far capire che non sono in gioco soltanto gli interessi di una zona ristretta: lo si capirà? Tocca ai meridionali essere duri e implacabili coi nostri vecchi e melmosi vizi. Al Sud c'è il desiderio di una immagine positiva. Chi abita sul confine ha sempre più anime, la negazione della purezza. Il Mediterraneo per me è un mondo nel quale si incrociano più culture, è l'impossibilità di essere puri: il contrario della pulizia etnica. Siamo mescolati. L'opposto dell'identità che difende se stessa. Abbiamo i confini dentro, più voci, più orecchie; e una ricchezza da mettere in campo.

(4) fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 10, 16 e 18 gennaio

L'ARTICOLO

Basta tentennamenti Mettiamo al bando le mine antiuomo

ACHILLE OCCHETTO

IL PRESTIGIOSO *The Times* di mercoledì 15 gennaio portava in prima pagina la notizia dell'appello di Lady Diana per la messa al bando delle mine antiuomo. Il fatto che l'appello provenisse da un ex membro della famiglia reale ha certo avuto non poca influenza sulla sensibilità dei giornalisti britannici, ma forse non è stata questa l'unica ragione se la notizia ha conquistato il titolo di testa del prestigioso quotidiano.

Sulla scena internazionale si sta giocando una vera e propria battaglia sul delicato problema delle mine, anche se sulla stampa italiana ne arriva solo un'eco molto sbiadita. Gli interessi in campo sono importanti: si fronteggiano il diritto umanitario da un lato, nel tentativo di arginare i drammatici effetti di questo strumento di morte che miete migliaia di vittime, soprattutto fra donne e bambini, e che rimane attivo anni dopo la fine di un conflitto; dall'altro l'industria militare, intesa non soltanto nell'aspetto produttivo, ma nella più vasta accezione di quanti - industriali, militari, burocrati - traggono dal concetto di guerra la propria ragion d'essere.

Da anni una campagna mondiale delle organizzazioni umanitarie tempesta la coscienza di quanti non sanno o preferiscono non porsi problemi, soprattutto nei paesi del nord del mondo che si trovano nella comoda posizione di produrre ed esportare morte in paesi lontani dal raggio percettivo persino dei turisti più agguerriti. Ma al rumore fatto dalla campagna si contrappone il muro di silenzio sempre presente quando le ragioni da opporre creano imbarazzo. Il punto di mediazione tra chi vuole l'eliminazione totale delle mine (un recente rapporto commissionato dalla Croce Rossa e sottoscritto da militari di rango di numerosi paesi ne dimostra l'inutilità strategica) e chi invece insiste sulla bontà del loro utilizzo, è stato raggiunto nel 1996 alle Nazioni Unite, e prevede la licità dell'uso delle cosiddette «mine intelligenti». Ora, è chiaro a tutti che si tratta di una soluzione che, per così dire, salva capra e cavoli, in realtà dando un contenuto a chi sottolinea la sproporzione tra l'utilità delle mine ed i loro effetti sulla popolazione civile. Ma ha il vantaggio di non scontentare quella che abbiamo chiamato «industria militare».

Su questa posizione si sono attestati molti governi, ma la vera sorpresa è arrivata quando altri governi, capeggiati dal Canada, hanno deciso di andare oltre quel punto di mediazione, ed hanno avviato un'iniziativa che mira a raggiungere un accordo sul bando totale a livello internazionale, unico strumento in grado di mettere fine a questa piaga dell'umanità. Nelle more della firma di un tale accordo, alcuni paesi hanno deciso di lanciare segnali in questa direzione: dopo una prima ondata di impegni politici sulla moratoria (anche in Italia si approvò una mozione nel 1994), ora è il momento delle leggi che vietano la produzione, l'uso, lo stoccaggio e l'esportazione delle mine sul territorio nazionale. Anche il nostro paese - e lo dico con una certa fierezza essendo il relatore delle proposte di legge - si è avviato in questa direzione, e forse presto potremo situarci tra i leader della battaglia contro le mine, dopo essere stati a lungo tra i principali produttori.

CIÒ CHE INDUCE a riflettere dell'articolo su *The Times*, è il fatto che nel Regno Unito la presa di posizione di Lady D. abbia suscitato le ire del governo conservatore, che si è attestato in difesa delle «smartmines», e che accusa la giovane ex futura regina di aderire alle proposte dell'opposizione laburista. È troppo semplicistico affermare che le battaglie umanitarie sono da sempre terreno della sinistra, mentre la destra è tradizionalmente più sensibile alle ragioni della spada. Questo falso assioma non è confermato neppure nel nostro paese: tra i presentatori delle proposte di legge all'esame del Parlamento compaiono numerosi rappresentanti dell'opposizione e vi è anche una proposta presentata dalla Lega.

In realtà le varie lobbies impegnate su questi temi trovano orecchie attente a prescindere dagli schieramenti tradizionali. Così, nel nostro governo, fa piacere rilevare la netta presa di posizione del ministro degli Esteri a favore del bando totale: ed ancora più piacere che un'autorità *super partes* come il Capo dello Stato abbia avuto la sensibilità di interpretare il diffuso sentimento di ostilità verso le mine, assumendo a sua volta una posizione che, a mio avviso, va oltre le ragioni della politica per collocarsi in un ambito etico.

Eppure chiari segnali dimostrano che l'intreccio tra ragioni ed interessi supera la contrapposizione degli schieramenti e che le ragioni di una parte si diffondono nell'altra. Se quindi esponenti della destra si fanno portatori di iniziative per la messa al bando, autorità di un governo di centro-sinistra si dimostrano meno sensibili al problema e più attente a proteggere logiche di altro tipo. Mi riferisco ad alcuni settori della Difesa che hanno sostenuto l'opportunità di mantenere le scorte di mine intelligenti (le guerre degli ultimi anni hanno abbondantemente dimostrato la stupidità degli strumenti offensivi così definiti) per usi di difesa.

Non ci stupiamo, anche se ci addolora. Ma rivolgiamo un invito, discreto e deciso, a correggere e cambiare queste posizioni, in accordo con la volontà definita di una opinione pubblica sempre più attenta, partecipe e vigile.

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Seracchetti
 Vicecondirettore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Luciano Ponzana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Priaco, Marco Pedda
 Giovanni Laterza, Elena Marchini
 Anselmo Marzullo, Alfredo Medici, Giuseppe Nola
 Claudio Morzullo, Raffaele Petrazani
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Sordani
 Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Petrazani
 Vice direttore generale:
 Giulio Napolitano
 Direttore editoriale:
 Antonio Solito
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699981, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 3142 del 13/12/1996

BOBO di Sergio Staino

